

*“Esisterà sempre la Chiesa, esisterà sempre il mondo, e il cuore dell'uomo tra Chiesa e mondo si affannerà, tribolerà oltre ogni dire, cercando di scegliere”*

**T. S. Eliot** (poeta – 1888/1965)

*di Michail Kardamakis*

[...] L'uomo oggi non vuole ascesi e fatica, privazioni e patimenti. Dalla vita è decaduto e retrocesso al godimento, dal dolore al piacere, dalle fatiche alle mollezze, dalle difficoltà alle comodità, dalla sobrietà all'ubriachezza: in una parola, dai concetti alle passioni. Non può che essere così, se è vero che « il troppo lusso genera passioni e malattie, mentre lo sforzo arreca momentaneamente stanchezza ma, dopo la stanchezza, salute e forza » (s. Efrem il Siro), o se è vero che « le fatiche dell'asceti terminano nel riposo dell'impassibilità, mentre i costumi molli sfociano nelle passioni dell'ignominia » (s. Teodoro vescovo di Edessa). Sono — le passioni odierne degli uomini civilizzati — eminentemente deleterie e mortifere; esse dominano anche i membri delle società cristiane, nelle quali l'asceti corporea, in particolare, è stata sostituita da una moltitudine di tecniche finalizzate a esaltare e a rinvigorire il corpo, in innumerevoli centri ginnici e nutrizionali destinati a quanti sono intimoriti dalla perdita o dalla riduzione delle forze fisiche e dei desideri passionali, o limitano le loro speranze alla vita presente e alle sue esigenze da insetti. Tutto ciò è parte della civiltà dell'eudemonia o della carne che con nuove invenzioni e svariati imbrogli nutre i nostri desideri tenebrosi e prolunga la notte delle nostre passioni.

Scrivono un monaco dei giorni, nostri: « L'asceti è il buon amministratore dell'anima che si cura soltanto di ciò che è principale, utile, indispensabile, mentre si mostra indifferente verso quanto è secondario, superfluo, in sovrappiù » (monaco Mosè aghiorita) [...]

È tragico quanto gli uomini d'oggi, avidi e insaziabili nei loro desideri e piaceri, ricerchino, spaventati e impauriti, di trovare mezzi legati all'ipocrisia e al compromesso per tutelarsi dal pericolo di tutto, senza naturalmente negarsi la fruizione di tutto. La via ascetica — via di rinnegamenti continui, rifiuto delle volontà individuali — viene sostituita dall'arbitrio delle aspirazioni mondane, dalla promozione di imprese individualistiche. Nelle società cristiane l'asceti è degenerata in ginnastica, in una serie di tecniche standardizzate di divinizzazione del corpo, brutte copie che alterano o stravolgono le pratiche ascetiche attuate nella grazia, e trasformano la vocazione alla libertà in provocazione di piacere. Quanto facilmente, ad esempio, il posto del digiuno è preso indistintamente dalla dieta, segno di confusione spirituale, indice della nostra incapacità di discernere: il digiuno è la violenza che imponiamo alla nostra volontà, una regola ascetica volta alla santificazione totale dell'uomo, mentre la dieta è la violenza della volontà su di noi, un programma di alimentazione orientato a un benessere — di natura puramente animale — del corpo. Il digiuno — poiché ciò ci interessa in relazione all'uomo contemporaneo — significa libertà di possedere il necessario o il sufficiente per vivere, libertà di mangiare in modo tale da non provare sazietà o voluttà, libertà di porre un freno al peccato ed esiliare dall'anima i nemici, libertà di evitare di piacere agli uomini e l'orgoglio, e di cercare, umilmente, la vita con Dio e con il prossimo. [...]

Che succede, dunque, all'uomo contemporaneo, il più problematico della storia? Perché è disperato nel suo benessere o inguaribilmente povero nella ricchezza dei suoi beni di consumo? Ma proprio perché, in verità, egli è ateo o idolatra, ubriaco o alienato; uno che ha convertito la vita, senza sospettarlo, in semplice sopravvivenza o in una piccola impresa di sopravvivenza; uno che barbaramente si è consegnato a un progresso e a una cultura tarlata dalle malattie e dalle distorsioni; uno che in maniera criminale si è abbandonato alla pazzia - in espansione - della solitudine e alle moderne e crescenti tentazioni. Tutto ciò sicuramente non è la fine del mondo, né certo la fine dell'uomo. (...) All'ottimismo di una cultura immanentistica e antropocentrica dobbiamo contrapporre la forza e il coraggio della nostra disperazione, cioè il rifiuto dell'autosufficienza e della speranza umana. Un simile atteggiamento non è segno di debolezza o di disprezzo dell'uomo, ma di esperienza e percezione della grazia e dell'amore di Dio. « Si mostra, infatti, mirabile l'amore di Dio per l'uomo quando questi si trova in circostanze che ne spezzano la speranza. Dio, allora, manifesta la propria potenza con l'azione salvifica in suo favore >> (s. Isacco il Siro). Se rifiutiamo il paradosso che « nulla è più potente della disperazione... e nulla è più audace del disperare » (s. Isacco il Siro) dell'uomo e delle cose umane, rifiutiamo, allora, la via della fede e della misericordia di Dio, o viviamo come stolti o dementi. (...)

La tecnologia abbellisce le miserie, l'ideologia ammantava di decoro i delitti, la rivoluzione capovolge le situazioni, la politica gestisce i nostri bisogni. Se l'uomo, all'interno di questa condizione autocontraddittoria di vita, non ha smarrito il cuore saggio o puro, può avere il coraggio di rigettare la speranza riposta nell'uomo e di tornare a sperare in Dio. Può, nell'estrema disperazione di sé, ascoltare la voce di Cristo: « Tieni il tuo spirito agli inferi e non disperare » (s. Silvano del Monte Athos). Perché non esistono inferi nei quali Cristo non voglia o non possa discendere, specie negli inferi infinitamente tremendi e abissali del cuore umano. [...]

La sapienza degli asceti insegna che il solo o il più grande peccato è il perdere la speranza in Dio e nelle sue viscere di misericordia. « Più terribile del peccare è il disperare » (s. Giovanni Carpazio) E « come un morto non può camminare, così risulta impossibile a chi è disperato salvarsi » ( s. Giovanni Climaco) Tutta la grazia dopo la caduta è orientata in questo senso: come possa l'uomo vincere la tentazione di muoversi dal peccato alla disperazione, per muoversi, invece, dal peccato alla conversione — perché «è peccato che conduce alla morte qualsiasi peccato di cui non ci si pente». [...] « Quando l'uomo abbandona i suoi peccati e si volge a Dio, la sua penitenza lo rigenera e lo fa tutto nuovo » (s. Isaia Anacoreta) [...]

Gli uomini di oggi, moderni o liberati, considerano retrogrado o anacronistico il discorso sul peccato e di conseguenza sul pentimento. E tuttavia l'evento più terribile, il solo male, è il peccato: con esso il diavolo ha tentato l'uomo e lo ha assoggettato alla morte. E, di nuovo, l'evento più terribile, il solo peccato è l'impenitenza, con la quale incessantemente il diavolo tenta l'uomo e lo rende schiavo della disperazione. Impenitenza e disperazione sono il diavolo in persona, che fa di tutto per intrappolare in esse anche l'uomo: « L'arte stessa - della malizia è una sola, quella di gettarci addosso l'accidia nel tempo della tribolazione, per allontanarci dalla speranza nel Signore » (. Simeone Metafrasto) [...]

La cura più duratura e il servizio più positivo che puoi offrire al mondo è restituirlo e affidarlo a Dio. **Perché importante non è fare progetti sul mondo, ma pregare**, e ciò significa amarlo come Dio lo ama. La grande ferita o pena delle creature è che gli uomini non pregano, ovvero dialogano tra loro e non con Dio [...] « Ricordati di Dio in ogni tempo, e anch'egli si ricorderà di te continuamente »> (s. Isacco il Siro)

#### **NOTA**

---

<sup>i</sup> Tratto dal libro del sacerdote (della Chiesa ortodossa-greca) Michail Kardamakis, *Nel cuore del deserto*. La via della sapienza degli "stolti per Cristo. Pagg. 175/191 – Servitium-Interlogos – 2000.